

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

12-26 Giugno 1963 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbondanza postale - Gruppo II

L'ORA E' DEI BACIAPILE

I furfanti giocano alla libertà e alla democrazia

Roma papalina può ben celebrare un trionfo, oggi che, per la morte di uno dei suoi reggitori, mettono il lutto e levano al cielo le mani agnosicate non soltanto i borghesi, che hanno cessato da tempo di proclamarsi nemici implacabili della sua potenza terrena e della sua visione ultramondana della vita; non soltanto le plebi diseredate alle quali più nessuno ricorda nelle parole di Marx che «la religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione senza spirito: l'oppio del popolo»; ma gli stessi partiti che si dicono operai e i dirigenti di Stati che si proclamano sfacciatamente «comunisti». Sul tavolo dei porporati, ai telegrammi dei rappresentanti ufficiali della proprietà e del capitale si mescolano in questi giorni i messaggi di deputati e senatori di «estrema sinistra», di Krusciov e del metropolita di tutte le Russie, di Gomulka e di parlamentari polacchi e cecoslovacchi e bulgari, mentre l'erede della Confederazione Generale del Lavoro di men velle memoria e i bonzi sindacali tanto solleciti della produttività nazionale invitano gli operai a sospendere per dieci minuti il lavoro perché è morto, oh sciagura, il pontefice!

Suonate, campane di Roma, suonate a distesa! Gli ideologi della borghesia rivoluzionaria proclamano «la lotta contro la religione»; i loro nipoti corrono in chiesa e abbracciano l'altare. Il giovane proletariato rivoluzionario dichiara «lotta al mondo del quale la religione è l'aroma spirituale»: i suoi degeneri partiti di massa si accontentano di rabberciare quel mondo, e trovano compatibili la mitra e la bandiera rossa.

E' un trionfo tanto più completo, quanto meno sudato. Non la Chiesa è «venuta incontro», come si dice, agli avversari di un tempo; sono questi che si sono ignominiosamente prosternati ai suoi piedi. Non papa Roncalli ha cambiato linguaggio (è questo l'elogio che possiamo fargli noi): sono gli altri che hanno buttato alle ortiche l'ideologia, il programma, le parole d'ordine, che erano la loro forza e la loro ragione d'essere. Egli non ha messo la sua fiaccola sotto il moggio; non ha nascosto che, per lui e per la Chiesa di cui si sapeva e si proclamava l'umile servo, la vera vita comincia dopo la morte, e non v'è speranza di salvezza quaggiù — nel piccolo margine di consolazioni riservato ai nipoti di Eva — fuori dalla «Madre comune» e dalle sue immutabili leggi. Ha gettato la sua rete in tutti i mari della terra, è vero; ma era la sua rete, tessuta dei dogmi e dei riti di sempre. Possono vantare la stessa fedeltà orgogliosa coloro che — essendo in possesso di una dottrina che fin dall'inizio è la negazione di ogni trascendenza, e pretendendo di guidare un proletariato levatosi a distruggere, insieme con la società divisa in classi antagoniste, il suo riflesso nelle coscienze, la «paura che genera gli dei... la paura della cieca potenza del capitale» — hanno fatto propria nella sostanza l'ideologia di pacifismo sociale e di rassegnazione imbelite predicata dalla borghesia laica e dal suo apparato ecclesiastico?

Viene da costoro, al papa defunto, l'elogio: Bandi dalla predicazione della Chiesa ogni «spirito di crociata». E' facile rispondere: Perché mai avrebbe dovuto mantenerlo, quello spirito, se l'avversario e codardamente scomparso; se più nessuno si leva a contrapporre al vangelo fideista di Roma un messaggio di segno irrevocabilmente opposto? Con l'avversario di ieri si incrociavano e dovevano incrociarsi le spade: che senso farlo oggi, con un «avversario» che predica esso per primo il dialogo, il colloquio? Il campo è aperto: si tratti dei rapporti fra capitale e lavoro o dei rapporti fra Stati, la Chiesa è oggi libera di collocare sul mercato i suoi prodotti teorici in concorrenza con mille altri prodotti intercambiabili, e battere tutti sul prezzo.

Invero, alla visione roncalliana di una pace fra gli Stati e di una conciliazione fra le classi raggiungibili attraverso gli appelli alla coscienza, alla buona volontà, al

cuore, nessuno — salvo noi, per pochi che siamo e per deboli che sia la nostra voce, — ha osato ed osa oggi contrapporre la dottrina che i rapporti fra gli uomini e i rapporti fra aggregati sociali sono rapporti di classe e di violenza; e che solo la violenza di classe può capovolgere. «Alla pace, alla comprensione e collaborazione fra i popoli», — ha scritto Togliatti commemorando Giovanni XXIII, — si può e si deve giungere anche quando si parte da posizioni diverse e lontane; che cos'è questo, se non la proclamazione di aver condannato per sempre e senz'appello l'eresia marxista che affida la pace alla vittoria non di questa o quella idea o, peggio ancora, di un mosaico di idee, ma di una classe, ed una sola?

Si è detto ancora: ha saputo guardare al di là di «barriere che sembravano invalicabili». Se questo è un «merito storico», non lo si attribuisca né alla Chiesa né a un suo pastore: esso spetta a coloro che hanno reso valicabili in ogni senso tutte le antiche barriere. Al quotidiano appello del «padre» ai «figlioli», chi — salvo noi — ha risposto in questi anni, o risponderà negli anni venturi, che no, non siamo fratelli, fratelli noi e chi ci sfrutta, fratelli noi e chi ci calpesta, fratelli noi e chi manda in guerra; che «non siamo uno» ma

due, due classi contrapposte separate da barriere invalicabili, e che ci sarà pace e fratellanza solo allorché questa barriera sarà clamorosamente abbattuta da una ed una sola di queste classi, e sarà pace e fratellanza quaggiù, non nel favoleggiato regno dei cieli; quaggiù, in quella che da secoli gli oppressi sono invitati a ritenere per decreto immutabile una «valle di lacrime» e che per noi deve diventare una valle di delizie sotto un cielo sgombro di incubi, minacce, o pie consolazioni religiose? «La fede rende beati», ripeteva e ripeterà la voce di Roma. «Sì», — risponde la voce del «Capitale» di Marx: — «è la fede che rende beati; la fede nel valore monetario come spirito immanente delle merci, la fede nel modo di produzione e nel suo ordine prestabilito». Sotto questa fede di millenarie paure, giace in catene il gigante proletario; di questa fede e della sua beatitudine rassegnata abbiamo giurato da oltre un secolo di volerlo sbarazzare per sempre.

Fra queste concezioni, fra queste due voci di classe antagoniste, non può esservi «dialogo», «incontro», «coesistenza pacifica». Ma è necessario e fatale che conviva pacificamente con Roma un regime di mercanti-epigoni che, sulle rovine della gloriosa rivoluzione di Ottobre, ha ristabilito il dominio del

feticismo delle merci e della sua proiezione nel cielo; un regime che può installare il filo diretto con Washington, nutrire archimandriti, e mandarli al Concilio Ecumenico di Santa Madre Chiesa. Per loro, la coesistenza è un fatto e un ideale: di più, la comune ancora di salvezza.

Noi plaudiremo al papa che, da una classe proletaria lanciata all'assalto di una terra e di un cielo non più temuti, sarà costretto a lanciarsi l'ultima crociata; al papa che avrà dovuto raccogliere la sfida degli umiliati della terra urlanti le rivoluzionarie parole di un cristianesimo di schiavi in rivolta: «Siamo venuti a portare non la pace ma la guerra», e che troverà davanti a sé «barriere invalicabili» erette dalla forza prima che dalla teoria, e dovrà cercare disperatamente di demolirle.

Non ci sarà, allora, il «plebiscito»; di cui i porporati oggi hanno tutto il diritto di gongolare; ci sarà lotta senza quartiere, dietro due barricate e con una sola posta — O NOI O LORO; O IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO, O I DETENTORI DELLE CHIAVI DI UNA PINGUE TERRA E DI UN CIELO PIENO SOLTANTO DI TERRORE.

Per adesso, baciapile di tutto il mondo, a raduno!

PUGNO PROLETARIO E ASPERSORIO PONTIFICIO

Tempo prima di morire, Giovanni XXIII rivolse una lettera apostolica ai vescovi delle nazioni slave. Giacché in essa si dice che «la voce del tempo è la voce di Dio», e giacché noi siamo convinti che la voce di QUESTO TEMPO di controrivoluzione totale e di sfruttamento inaudito del proletariato internazionale, non potrebbe essere altro che la «voce di Dio», vogliamo far sentire ai proletari che sudano sudore e sangue sotto la sferza del capitale COME parla questo dio dello sfruttamento e della oppressione, come parla questo dio per la bocca della chiesa di Roma.

La lettera apostolica prendeva occasione dall'undicesimo centenario dei santi Cirillo e Metodio, e iniziava con una ditirambica esaltazione dei POPOLI SLAVI, che si potrebbe ritrovare tale e quale sulle labbra di Krusciov, L'AMICO DEL POPOLO. Ecco le DOTI DEI POPOLI SLAVI, nelle parole del Papa: «Il senso vivo delle cose di Dio, l'indole generosa, la versatilità dell'ingegno, la inclinazione al vivere cortese, una ricca attitudine alle arti, la liberalità ospitale ed altre ottime qualità che giustificano ogni più bella speranza a loro riguardo». In verità, non pare di vedere Nikita Krusciov in mezzo ai kolkosiani, raccontare la parabola del pane, del sale, della liberalità ospitale? Non pare di vedere la santa Russia del popolo e tutti i suoi sacri ingredienti: le betulle, la balalaika, l'isba, e i rubli nascosti sotto la pietra del focolare o dietro l'icona?

La lettera continuava ricordando il concilio vaticano II «al quale con nostra grande soddisfazione e lietissimo auspicio furono presentati anche osservatori delegati delle chiese separate», ed afferma, a ragione, che «nell'una e nell'altra parte CIO' CHE UNISCE E' BEN MAGGIORE DI CIO' CHE DIVIDE». (Il corsivo è PROFANO, ma corrisponde alle sacre intenzioni papali).

«Io maledissi al papa or son dieci anni / oggi col papa mi concilieri».

Nikita Sergeievic, voi non avete mai «maledetto al papa», come i borghesi massoni di cent'anni or sono; conciliatevi dunque con Roma! Avanti, Nikita, in Vaticano: non voi piglierete a braccio il pontefice, ma egli abbraccerà voi! Giovanni XXIII aveva idealmente proteso la mitra e il pastorale oltre i confini della santa Russia di Cirillo e Metodio (del che gli ha fatto merito Togliatti): il giorno forse

non lontano in cui, secondo l'auspicio papale, «mutate in meglio le idee dei governanti, come vogliamo sperare, la procella si converte in brezza leggera», non solo Agnubel e Nikita si inginocchieranno in Vaticano, ma soprattutto il sommo moderatore della chiesa romana, chiunque egli sia, percorrerà trionfalmente le contrade della santa Russia e pontificherà nella cattedrale di S. Basilio. Già, gli occhi inumiditi, Giovanni XXIII antivedeva questo grande trionfo: «Il Signore... a coloro che confidano nel suo aiuto e nella sua protezione preparerà UN CONFORTO TANTO PIU' LIETO QUANTO MENO ATTESO».

Che coloro i quali confidano nell'aiuto del Signore NON ABBIANO ATTESO E NON ATTENDANO QUESTO CONFORTO, è dubbio a dir poco. Ma noi, che NON confidiamo nell'aiuto del Signore, abbiamo lungamente atteso e attendiamo con fiducia e certezza il GRANDE CONFORTO dell'abbraccio fra Mosca e Roma. Ma i proletari, che NON confidano nell'aiuto del Signore e nella sua protezione bensì SOLTANTO NEL LORO PROPRIO AIUTO E NELLA LORO PROPRIA PROTEZIONE; ma i proletari, che sanno di potersi aiutare soltanto con l'aperta e violenta lotta di classe e di potersi proteggere soltanto con la loro propria forza; i proletari da lungo tempo attendono questo conforto, i proletari da lungo tempo attendono questa gioia: la grande gioia di vedere i bonzi sindacali che definiscono «teppisti» gli operai in sciopero, di vedere gli esaltatori della patria, di vedere i deputati e i senatori vincitori di battaglie elettorali e costituiti a difesa dell'eternità del parlamento, di vedere i massacratori del proletariato a Varsavia e a Berlino, a Poznan e a Budapest, in una parola di vedere tutti, coloro che quotidianamente li tradiscono abbracciati e benedetti dal papa.

Di fronte a così meraviglioso spettacolo, di fronte alla benedizione pontificia, gli operai di tutto il mondo non possono rispondere che con la bocca del proletariato russo sul quale questa benedizione, nelle intenzioni di Krusciov e di chiunque salga alla cattedra di Pietro, dovrebbe cadere. La risposta del proletariato internazionale per la bocca degli operai russi, non può dunque essere che questa:

«IL PROLETARIATO RUSSO

non fa parte dei POPOLI SLAVI, né di alcun altro popolo. IL PROLETARIATO E' UNO SOLO nel mondo intero, al di sopra di ogni confine di razza e di nazione, unito dal suo comune sfruttamento, dalla sua lotta comune, e dal suo unico fine: LA DISTRUZIONE DEL CAPITALISMO.

L'acqua benedetta dell'aspersorio papale può dunque ben raggiungere Nikita Krusciov e IL SUO POPOLO SLAVO, costituito di preti, intellettuali, avvocati, affaristi, contadini arricchiti, politici e sfruttatori. Quest'acqua benedetta non può invece raggiungere in alcun modo IL PROLETARIATO RUSSO.

IL PROLETARIATO RUSSO NON ha «il senso vivo delle cose di Dio» ma possiede al contrario il senso vivo dei prodotti del proprio lavoro, che gli vengono quotidianamente estorti da quei governanti che la Chiesa benedice.

IL PROLETARIATO RUSSO NON ha «la versatilità dell'ingegno», perché il proprio sviluppo intellettuale gli viene impedito da coloro che in Russia come altrove detengono il privilegio della cultura e ne fanno un MONOPOLIO DEL CAPITALE; possiede al contrario LA FORZA DELLE PROPRIE BRACCIA con le quali intende appunto spezzare il MONOPOLIO DELL'INGEGNO BORGHESE.

IL PROLETARIATO RUSSO NON ha «l'inclinazione al vivere cortese» ma è costretto a vivere in modo tanto inumano da manifestare oggi la propria inclinazione alla scortesia alla durezza e alla violenza nei confronti dei propri sfruttatori, e da manifestare domani la ferma intenzione di esercitare la dittatura e il terrore più spietati nei confronti di coloro che VIVONO CORTESEMENTE sulle sue spalle.

IL PROLETARIATO RUSSO NON ha «una ricca attitudine alle arti» ma vede al contrario mutilata la propria natura umana dalla divisione sociale del lavoro esasperata dal capitalismo, così che è costretto ad avvitarne bulloni da mane a sera nella galera della fabbrica; ritiene quindi che l'affermazione secondo la quale esso «possiede una ricca attitudine alle arti» sia una beffa feroce, e manifesta la propria intenzione di far cadere un giorno su chiunque abbia il coraggio di irridere gli schiavi del capitale e di benedire i loro sfruttatori e di implacabile delle vendette.

IL PROLETARIATO RUSSO NON può essere né «liberale» né «o-

La caratteristica dei periodi controrivoluzionari è che durante questi si diffondono in modo particolarmente spiccato le idee controrivoluzionarie. Questo svolgimento può verificarsi tanto in forma aperta e brutale, quanto in forma più sottile e larvata, mediante lo sviluppo di stati d'animo filistei nei partiti che si richiamano alla classe operaia e si autoconsiderano guida del proletariato.

Questa constatazione semplice, direttamente legata alle vicende storiche della lotta di classe tra proletariato e borghesia, da cui dipende l'alternarsi della coscienza rivoluzionaria e l'oscillare del programma di classe, ha sempre più ribadito per l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, vale a dire per il PARTITO COMUNISTA, la necessità di tenersi legato alle tavole di partenza, all'integrale dottrina di origine.

Il filo conduttore della rivoluzione anticapitalistica mondiale, la sicurezza della vittoria della rivoluzione proletaria, l'avvento del socialismo, sono strettamente congiunti alla fedeltà nei principi di partenza, alla inflessibile e continua ortodossia. La Comune di Parigi,

la rivoluzione d'Ottobre, non sono che una completa ripresa e restaurazione delle tavole programmatiche di partenza della classe operaia. Punto centrale di battaglia del movimento comunista, fin dal suo primo apparire (*Manifesto del 1848*) è la critica spietata e radicale delle ideologie borghesi; lo smascheramento di quelle piccolo-borghesi; l'attacco massiccio e completo alla democrazia borghese e alla sua presentazione più squisita: «la democrazia pura».

Il contenuto di classe, la falsità di tutta la dottrina politica democratico-borghese, poggiante sui feticci di libertà e democrazia, non solo sono stati definitivamente e irrevocabilmente bollati dalla dottrina comunista, ma anche, in svariati favorevoli ed episodi vittoriosi della lotta di classe, messi sotto i piedi e fatti a pezzi, manovrando il Partito Comunista la Dittatura del proletariato.

La classe operaia ha dovuto imparare, a caro prezzo e in più cicli ripetitivi, che sotto quelle due categorie, «libertà» e «democrazia», non vi è altro che la dittatura della classe borghese; che questi due «dogmi», altro non sono che il manto ipocrita di cui si ricopre il dominio del capitale, lo sfruttamento storico del proletariato.

La borghesia esercita dittatorialmente il suo dominio politico sul proletariato anche nella più «democratica» delle repubbliche borghesi. La libertà e la democrazia sono le supreme risorse a cui, soprattutto nei momenti più difficili e di convulsione sociale, attingono immancabilmente la dittatura borghese e la controrivoluzione.

Tutti gli infestanti piccolo-borghesi, leva di turno delle successive ondate opportunistiche, sempre a questi «idoli» si sono attaccati: instancabilmente hanno strillato per la libertà e la democrazia «infrante», instancabilmente hanno scampanato per la «ricoquistata» democrazia e libertà. — Non potevano meglio di così servire la borghesia; non potevano meglio di così fregare il proletariato.

Tre internazionali sono nate e sono morte; e, in definitiva, ogni andata opportunista che di volta in volta le ha attraversate, altro altro approdo più ammorbante: libertà e democrazia.

Dare, dunque, a Saragat del metafisico raffazzonato, quando questi assume che la libertà abbia un primato assoluto (è essa che crea lo stato, la politica, le classi, ecc. ecc.: cfr. Rinascita n. 21, editoriale «Noi e la democrazia»), mentre per contro si osa concludere che il partito comunista è: «...il partito senza la cui azione la libertà politica, in Italia, forse non l'avremmo conquistata, oppure ne avremmo già perduto gran parte, ad opera di leggi truffa o di colpi di mano autoritari. Lanciare invettive contro di noi è cosa da nulla. Ciò che è difficile è lottare davvero per la libertà del popolo italiano, aprendo la strada alla costruzione di una società nuova», che altro è se non furfanteria, filisteismo, decrepito cinismo?

Quello che si scaccia dalla porta rientra dalla finestra. Se l'uno è un metafisico raffazzonato, l'altro non è da meno di un positivista reazionario. Entrambi valgono bene l'infame primato della controrivoluzione.

Tutto il ciclo di lotte, condotte dal proletariato contro la borghesia al potere, non fa altro che confermare e ribadire il medesimo, immutabile dilemma storico: O dittatura del proletariato; o dittatura della borghesia!

Altra via non c'è. Coloro che si baloccano con la libertà e la democrazia; coloro che manifestano la benché minima perplessità o dubbiezza sulla irriducibilità di quella alternativa, non lavorano che per la borghesia; mille volte di più e mille volte più rovinosamente per la classe operaia, (Continua in 3ª pag.)

Mercede, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Prima seduta

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

II. Sviluppo del capitalismo monopolistico russo

Il quarto anno del piano settennale

L'incremento della produzione nel 1962 è stato del 9,5%, secondo le previsioni degli indici del piano settennale 1958-1965. Sebbene la percentuale di accrescimento medio dell'economia russa sia notevole, conferma la tendenziale caduta dei saggi di sviluppo, caratteristica precipua di ogni economia capitalista. Infatti dall'11% del 1959 al 9,5% del 1962, lo scarto è sensibile, malgrado giganteschi sforzi dei dirigenti sovietici per frenare questa ineluttabile caduta, tra i quali va annoverato quello clamoroso, compiuto alla fine dell'anno scorso dalle supreme dirigenze russe, di subordinare il partito alla economia, di ridurre a strumento per la realizzazione economica, dividendone la organizzazione in due settori facenti capo uno all'industria e lo altro all'agricoltura. D'altronde è nella produzione che si realizza il plusvalore, per cui quale che sia la direzione politica tutto deve esserle sottomesso al fine di perpetuarne il meccanismo.

Anche per il 1962 le percentuali d'aumento nei due grandi settori della produzione dei mezzi di produzione (gruppo «A») e dei beni di consumo (gruppo «B») sono diverse e rispetto al 1959 si sono approfondite le distanze, benché i capi russi avessero proclamato a gran voce che l'imperativo categorico era quello di colmare questa disparità di sviluppo, nell'intento scoperto di accarezzare la groppa di un proletariato industriale, sfruttato quant'altri mai, e da quello che lo stesso Krusciov riferisce, non troppo soddisfatto e orgoglioso di lavorare come un asino per la santa Russia. Il gruppo «A» è cresciuto del 10 per cento e quello «B» del 7 per cento, contro il 12 per cento e il 10,3 per cento, rispettivamente, del 1959. La distanza tra lo sviluppo percentuale dei due settori è quasi raddoppiata, anche se i volumi, come vuole la economia, sono cresciuti.

La popolazione è cresciuta dell'1,5% passando da 220 milioni a 223,3, e il numero medio degli operai e degli impiegati è salito a 68,4 milioni, con un aumento del 4% rispetto al 1961.

L'acciaio è passato a mln. di t. 76,3 rispettando la percentuale d'incremento prevista del 7,5 per cento, ma inferiore alla percentuale del 1961 che fu dello 8,7%. Il petrolio prodotto è stato di mln. di tonn. 186, cresciuto del 12%, superiore al 10,3 per cento preventivato, mantenendo questo ritmo degli anni passati e serve assai bene come merce di disturbo sul mercato internazionale a dispetto del trust delle «7 Sorelle». L'energia elettrica ha raggiunto i mld. di kwh 369, superando sia l'incremento del 1961, che fu del 12% e quello previsto dal piano, che è del 12, realizzando così la percentuale del 13%. Il carbone, prodotto in mln. di q.li 517, è salito solo dell'1%, molto al di sotto del 3% del piano. Il gas è salito a mld. 75,2 di mc, con un incremento del 24%, al di sotto di quello previsto del 26,5%. Il cemento mantiene ritmi sempre inferiori a quelli preventivati: nel 1961 crebbe dell'11% e nel 1962 del 12%, contro il 13,5 del piano. La produzione globale per il 1962 è stata di mln. di tonn. 57,3. La produzione di minerali di ferro è stata di mln. 128 di t.; il ritmo del 9% un po' inferiore al 9,6 programmato.

La produzione pro-capite è stata anch'essa in aumento tra 1961 e 1962, ad eccezione del carbone, che è stato prodotto in ragione di kg. 2315 contro kg. 2332 del 1961.

Le quantità prodotte a testa sono le seguenti: acciaio kg. 341 — incremento 5,5% contro il 7 per cento del 1961; petrolio kg. 833 — incremento 10% uguale

al 1961; energia elettrica kwh. 1652 — incremento 11,2%, superiore al 1961; carbone kg. 2315 — incremento in meno 1% come negativo fu tra 1960 e 1961; gas mc. 340 — incremento 26%, per il 1961 25%; cemento kg. 257 — incremento 10,8% e nel 1961 10 per cento; minerali di ferro kg. 573 — incremento 7% e nel 1961 8 per cento.

Circa il decorso della rata di incremento assoluta della produzione di una data merce fondamentale confrontato con quello della rata dell'incremento della rispettiva produzione per abitante, dobbiamo riferirci alla nostra tesi generale. In tempi di sviluppo normale la produzione assoluta cresce ma la rata annua dell'incremento decresce e decresce sempre più marcatamente col passare del tempo. Invece la produzione per abitante cresce anche col tempo ma più lentamente per effetto del crescere della popolazione. La produzione per abitante tende a raggiungere un limite che potremmo chiamare di saturazione capitalistica e quindi per una doppia ragione il suo decremento dev'essere più marcato e più deciso di quello della produzione assoluta.

Quando nel n. 11 del 1959 abbiamo presentato il prospetto del piano settennale russo cercando di confrontarlo col probabile decorso della produzione statunitense negli stessi anni dal 1958 al 1965, abbiamo a titolo di esempio esposto i seguenti dati per l'acciaio. Nel 1958 la Russia stava al di sotto degli Stati Uniti nella produzione globale (51,8%) ed ancora di più per abitante (41,0%). La nostra previsione era che nel 1965 la Russia avrebbe prodotto il 72,2% degli

Stati Uniti, come produzione globale, e il 59,5% come produzione per abitante.

Se facessimo questo confronto per il 1962 la Russia si avvantaggerebbe di molto, non tanto per il proprio aumento di produzione ma per il netto calo di quella americana che soltanto oggi, maggio 1963, sembra rievolearsi all'83% della sua capacità e deve ancora raggiungere i 106 mln/t. che è il massimo storico. Prevedendo un modesto aumento noi attendevamo che la produzione per abitante americana di 614 kg. nel 1958 salisse lentamente a 656 nel 1965.

Quella russa era nel 1958 di soli 261 kg. ed era prevista per il 1965 di 390. Dai dati che abbiamo testé esposti nel 1962 ossia circa a metà del piano la Russia è giunta a 341 e quindi il piano si può considerare verificato. Tuttavia come abbiamo mostrato il ritmo di incremento della produzione pro capite va rallentando anno per anno. Questo fenomeno non si può considerarlo come indebolimento della potenza industriale russa, ma abbiamo diritto di invocarlo come conferma della nostra legge generale. Se poi alcuni prodotti come gas naturale ed energia elettrica mostrano un lieve aumento anche nell'incremento del pro capite, ciò dipende dal fatto che in partenza la Russia era ancora molto più indietro rispetto all'America; e deve fare un maggiore sforzo per raggiungerla. Solo per il carbone la produzione russa globale superava quella americana e qui sta rallentando contro le previsioni del piano.

Per una verifica completa occorrerà attendere i risultati delle annate 1963, 1964 e 1965.

Agricoltura tormentata

Le vicende industriali russe, di cui abbiamo dato gli elementi essenziali più sopra, non hanno quei riscontri favorevoli nell'agricoltura, — che rimane in Russia, come d'altronde in qualsiasi paese capitalista, la grande ammalata. Unica eccezione del 1962 sono stati i cereali che, prodotti in ragione di mln. q.li 1475, hanno avuto un incremento del 7%, di gran lunga superiore al 2,4-3,7 del piano, e costituirebbero la nota lieta dell'agricoltura russa, per tanti altri versi tormentata come vedremo. Si è trattato però di una semplice risalita dopo la precipitosa caduta del 1960 rispetto al 1958. Al di sotto, invece, degli incrementi del piano le altre produzioni: carne e lardo mln. 9,4 di t. — incremento 8% contro il 10,5% del piano; latte mln. 64,2 t. — incremento 5,8% contro la media 7,8-8,7; burro tonn. 940.000 — incremento 5% pari al pianificato; uova mld. 30,2 di unità —

incremento 3,4% contro il 6,9%; patate mln. 68,8 di t. — incremento meno 18% contro il più 5% previsto.

La produzione pro-capite è stata per i cereali di kg. 660, inferiore ai 669 del 1958; carne e lardo di kg. 42,1, il latte di kg. 287, il burro di kg. 4,2, inferiore ai kg. 4,6 del 1961; le uova di 135 unità, di due unità in più del 1961; le patate di kg. 308, assai inferiori ai kg. 383 del 1961, 389, del 1960 e 419 del 1958. A fronte dei dati produttivi per le derrate di consumo «popolare», che presentano un andamento alterno e ritmi appena sufficienti, stanno, invece, alcune produzioni specializzate, come per esempio le leguminose, che presentano sbalzi percentuali iperbolici del 90% con una produzione di 7,6 mln. di t. tra cui i piselli con incremento del 115 per cento e una produzione di mln. 5,3 di t. Tra le produzioni specializzate va notato che quella della barbabietola da zucchero è scesa da 50,9 a 47,2 con una perdita di quasi l'8%.

Andamento contorto si riscontra anche nell'allevamento, nel quale le percentuali di aumento favorevoli sono state raggiunte solo nei bovini in genere, del 6%, contro il 5% del piano, ma del 4 per cento contro l'8 per cento delle vacche, il 5 per cento il 15 dei suini e dell'1 per cento degli ovini contro il 5,5 per cento. Nei colcos e sovcos l'aumento percentuale rispetto a quello generale del piano è stato superiore al piano stesso per bovini 7%, di cui vacche 9%, ma sempre inferiore per suini 8 per cento e ovini 2 per cento.

Persiste sempre la tendenza alla diminuzione dei capi di bestiame presso le « economie personali » e all'aumento presso i colcos e sovcos; purtroppo, la incidenza delle proprietà personali sulla consistenza globale dell'allevamento è sempre rilevante: 27% dei bovini e di cui il 40% delle vacche, il 25 per cento dei suini, il 24 per cento degli ovini. La consistenza fisica è la seguente in mln. di capi: bovini 86,8, di cui nei colcos e sovcos 62,4 e alle economie personali 24,4; di cui vacche: in

complesso 37,9, a colcos e sovcos 21,8, economie personali, 16,1; suini: 69,7, di cui rispettivamente 53,6 e 16,1; ovini: 146,5, di cui rispettivamente 111 e 35,5.

Produzione mercantile

Krusciov, nel suo recente chilometrico discorso alla Conferenza dei lavoratori dell'industria e delle costruzioni della Federazione Russa del 24 aprile, dopo aver esaminato in lungo e in largo i risultati produttivi di quella Repubblica ed aver lanciato critiche a non finire in tutte le direzioni, si diffonde a lungo sulla questione «più importante» dell'aumento della produttività del lavoro. Ma non riesce ad andare più in là di una critica scandalistica sulle imperfezioni e le irregolarità amministrative e del suggerire nuovi enti e carrozzoni, e, dulcis in fundo, se la rifa soprattutto «contro chi viola la disciplina del lavoro, contro chi cambia spesso, senza alcun motivo, il luogo del lavoro», contro, cioè, «gli elementi antisociali». Per questi, e quindi per ovviare secondo la sua mentalità di manager borghese, alle deficienze produttive, propone, in perfetto stile fascista e nazista (ma almeno i fascisti mai ebbero la faccia tosta di formularlo pubblicamente) che: «A coloro che rimangono costantemente al di sotto degli obiettivi, hanno un atteggiamento irresponsabile, lavorano male, fanno assenze ingiustificate e passano da un'azienda all'altra, si dovrebbero ridurre o addirittura togliere le ferie finché non si saranno corretti (!)». Per inciso, a questo punto «gli attivisti» applaudono! Ebbene, noi proponiamo invece che Krusciov stabilisca lo aumento della ripartizione almeno dei prodotti essenziali alla vita di un proletario.

Infatti la produzione mercantile nel 1962 per i generi di largo ed essenziale consumo non è bastata a soddisfare l'accresciuta popolazione delle città. La popolazione urbana nel 1962 è passata a 113,9 milioni di abitanti e quella rurale a 109,4. La produzione per il mercato dei cereali è stata di 56,6 mln. di t., quel-

la delle patate di 5,7, del latte 29,2 miliardi di t., delle uova di 8,5 miliardi di unità, della carne di 5,2 milioni di t. Dividendo le suddette quantità per la popolazione urbana si ottengono i seguenti risultati, espressi in kg. a testa: cereali 500 — nel 1959 510; patate 50 — nel 1959 130; latte 25 — nel 1959 27; uova n. 74 contro 90 del 1959; carne 45 — non si hanno notizie del 1959.

Questa ripartizione è ideale, in quanto non è in grado di conoscere prezzi delle merci e livello dei salari e stipendi, e non lo sarà mai per quanto riguarda i redditi dei non-proletari che pullulano nelle città. Basti, a tal proposito, por mente che alla fine dell'anno scorso «il numero dei depositanti (nelle casse di risparmio) ha raggiunto i 53 milioni» e i depositi «sono aumentati di un miliardo di rubli, e alla fine dell'anno erano 12,7 miliardi di rubli». Gli operai certo non sono compresi tra questa élite che riesce a risparmiare dopo di aver ricevuto più di quello che abbiamo teoricamente supposto che toccasse a ciascun cittadino sovietico. Nessuna meraviglia, allora, che vi siano operai che «lavorano male» e «malvolentieri», e non raggiungano la norma. Nulla, poi si è più detto circa la diminuzione della giornata lavorativa nella strombazzata rivalutazione dei salari più bassi. Tuttavia altre notizie ufficiali di fonte russa sono illuminanti. Il reddito nazionale è aumentato del 6%, «i redditi reali dei colcosiani» in media del 5%, e «i redditi reali degli operai e degli impiegati in media del 2%»; nel contempo la produttività del lavoro è salita del 6%.

Percentuali significative che stanno a dimostrare come a coloro che producono per tutti gli altri — gli operai — in misura crescente venga dato meno che a coloro che non esplicano attività produttiva, ammesso che il 2% d'aumento dei salari e degli «stipendi» abbia avuto riscontro nei salari veri e propri. Dare una percentuale media non ha significato per stabilire il tenore di vita degli operai, in quanto comprende anche i ricchi premi ai letterati, ai tecnici, ai burocratici, etc.

Corporativismo russo

Allorché Krusciov, nel novembre dello scorso anno, proclamò solennemente il principio categorico dell'autonomia degli organi produttivi e della spaccatura del partito in due organizzazioni corrispondenti ai due settori dell'industria e dell'agricoltura scrivemmo, ripetendo una nostra vecchia constatazione, che il fascismo era il grande vincitore del secondo conflitto imperialistico.

L'incantesimo della riedizione della democrazia non ci aveva tratto in inganno, e fummo facili profeti quando prevedemmo che lo Stato capitalista avrebbe dovuto, volente o nolente, generalizzare le tendenze corporativiste.

Il fascismo non è mai stato per i marxisti una questione di colore della camicia, né tanto meno di uomini, né di dittatura o democrazia. Il fascismo si compendia nel tentativo di incapsulare e isolare le masse proletarie in compartimenti stagni, sulla base dell'apparato produttivo; di separare la classe in tronconi corporativi corrispondenti alle categorie professionali dei produttori stessi.

Il maquilage eroico appiccicato dal fascismo nazifascista ripeteva in patria la parodia, tanto cara alla borghesia di ogni paese, di rivestire dopo millenni i paludamenti dei Cesari e dell'Impero a cavallo non di un focoso destriero, ma di un cigolante e assai meno romantico carro-armato.

La seconda guerra imperialista ha mutato il colore della camicia, ha sostituito gli uomini, ha rinverdito l'aggettivo «democratico», ma non ha potuto trasformare lo Stato, attenuarne la

violenza, smontarne la struttura corporative. Il fascismo come veste politica non si indossa né si toglie a volontà, per capriccio della moda o degli uomini: è imposto dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico. Chiunque sieda al governo dello Stato deve indossarla.

Il carattere violento e dittatoriale dello Stato discende direttamente dalle prerogative di una classe, quella del capitale, che per sopravvivere deve schiacciare e comprimere tutte le altre classi della società. E' facile lezione questa, insegnataci dai maestri e ripetuta mille volte dal grande Lenin. Anche lo Stato della dittatura proletaria dovrà essere necessariamente violento e dittatoriale; non è stato mai tacito se non da chi aveva già animo di tradire la causa proletaria.

D'altronde il capitalismo ha in pectore la vocazione corporativista già dalla nascita, e la esprime ad un certo grado del suo sviluppo. Il capitalismo in Russia ha già raggiunto questo alto grado di concentrazione monopolistica, anche se non nella misura degli Stati Uniti di America, della Germania o dell'Inghilterra. I profondi e vasti scompensi tra i vari settori della produzione, fra cui la industria pesante e l'agricoltura; il sussistere ancora di un estesissimo strato di piccola produzione, in molte regioni al livello pre-capitalistico; il permanere le une accanto alle altre di forme disparate di produzione, tra cui quella individuale contadina dei piccoli poderi personali nei colchos, dell'industria familiare e all'interno dei colchos stessi, non contraddicono alla concentrazione, ma sono l'altro inseparabile aspetto dell'anarchia della produzione capitalistica.

«L'autonomia» degli organi produttivi è alla base dell'autonomia dei centri di organizzazione produttiva. L'autonomia produttiva dell'azienda, l'autonomia del suo bilancio, la «libertà» della sua attività economica, sono il presupposto dell'autonomia dei sovcaros, dello svincolo della produzione da un centro unico di previsione e direzione; sono la causa determinante dell'impossibilità di un piano; e al tempo stesso costituiscono il principio della separazione dei settori produttivi gli uni dagli altri e dei produttori fra loro. La concorrenza dei capitali e degli operai tra di loro ha trovato finalmente il suo terreno connaturale.

In questo senso la «libertà» aziendale e la «redditività aziendale», uscite vittoriose dalle polemiche fra economisti russi, do-

Periscano gli operai, vivano gli opportunisti!

Gli amori fra «comunisti» cremliniani e socialdemocratici (amore da una parte sola, nel senso che il cuore dei socialdemocratici non lo ricambia; ma amore non meno reale negli effetti) sono ormai di rito in tutti i paesi di qua e di là dalla pretesa (ma chi ci crede più?) cortina di ferro: li predica Togliatti, li predica Ulbricht. Nulla anzi si risparmia a Pankov per ingraziarsi l'amata, e si può leggere nella «Neue Zürcher Zeitung» del 14-5 che, «rinnegando i propri sentimenti [???], gli uomini intorno a Ulbricht devono espressamente salutare l'accordo raggiunto nel conflitto sindacale del Baden-Württemberg. L'organo centrale della SED [il partito «comunista» della Germania Est] ha addirittura esortato gli operai a tornare compatte e disciplinati al lavoro e a rafforzare le spalle ai loro sindacati, perché l'unità rimanga intatta in vista di conflitti futuri [questa gente salva sempre un oggi indegno col rinvio a un ipotetico domani]. Quello che oggi importa è che tutte le forze [!!!] — socialdemocratici, comunisti, dirigenti sindacali, circoli borghesi — lottino insieme contro la democrazia cristiana [tedesca] e i signori dei monopoli».

Dunque, tornare al lavoro piegando la testa, ma «uniti», per poter combattere «un giorno» contro... i signori dei monopoli! Ma guarda che bel ragionamento: un po' come chi, per farla al rivale, si taglia una certa parte del corpo!

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Cronologia delle riunioni interfederali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
- «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE:
- «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 350
 abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Morts L. 500

vevano trovare il logico coronamento politico nella divisione verticale del partito, per il momento in due generici tronconi facenti capo all'industria e alla agricoltura, ma in avvenire in altri riparti corrispondenti ad altrettante esigenze di conservazione sociale.

Nel partito confluiranno non più i proletari di diverse professioni e mestieri compresi in una data porzione di territorio, per modo che anche nelle organizzazioni di base la classe abbia la più larga rappresentanza possibile; ma le stesse cellule di partito raggrupperanno soltanto proletari di un unico settore produttivo. Si avranno cellule di metallurgici, edili, ecc. In Italia ne abbiamo avuto gli antecedenti ordinovisti ed anarco-sindacalisti; adesso, ad onor del vero, l'ineffabile PCI, che nella Conferenza Nazionale d'organizzazione dell'anno scorso caldeggiò il nuovo assetto organizzativo del partito per cellule di mestiere in sostituzione di quelle di strada e quartiere, ecc., ha anticipato di un anno il patron russo. Non per nulla l'Italia è la patria del fascismo!

Il partito scade così al livello economico-sindacale, in cui le masse operaie sono prigioniere e impedito ad avere una visione universale delle lotte di classe, delle questioni generali dello Stato, del Partito, di dottrina e di teoria.

L'operaio di base, il proletario nullatenente siederà allo stesso tavolo del direttore d'azienda, del caporale aguzzino; i senza-riserva con i 56 milioni di depositanti nelle Casse di Risparmio; gli operai tipografi a 600 rubli al mese con gli Ehrenburg, gli Evtuschenko e soci a migliaia di rubli al mese e più. L'ideale della democrazia è attuato. Ma non è forse il fascismo la sublimazione della democrazia?

Capitalismo senza borghesia

L'esempio russo conferma anche un altro assunto della nostra dottrina, naturalmente dimenticato persino da coloro che osano proclamarsi fedeli al marxismo pel solo fatto di auto-definirsi anti-russi. Ci riferiamo alla non necessaria esistenza della borghesia ai fini della continuità e della gestione del modo di produzione capitalistico, e implicitamente al carattere imperpersonale della proprietà dei mezzi di produzione. Questa posizione,

che per i più suona scandalo, Marx la desume pari pari da Ricardo, con la seguente citazione e commento, che si trova nel II volume della «Storia delle teorie economiche» dello stesso Marx. Questa la citazione, a pag. 282, da Ricardo: «Mi rincrescerebbe molto se, per riguardo a una qualsiasi classe particolare, si lasciasse fermare il progresso della ricchezza e della popolazione del paese». E questo il commento: «La brutalità di Ricardo era dunque non solo scientificamente onesta ma anche scientificamente necessaria dal suo punto di vista. Gli è del tutto indifferente, perciò, che lo sviluppo delle forze produttive uccida la proprietà fondiaria o gli operai. Se tale progresso svalorza il capitale della borghesia industriale, non per questo gli è sgradito. Se lo sviluppo della forza produttiva del lavoro svalorza la metà il capitale fisso esistente, che importa? dice Ricardo. La produttività del lavoro umano si è raddoppiata. Qui vi è dunque onestà scientifica. Se la concezione di Ricardo è in complesso favorevole agli interessi della borghesia industriale, lo è solo perché e in quanto lo interesse di questa coincide con quello della produzione o dello sviluppo produttivo del lavoro umano. Quando l'interesse della borghesia industriale entra in conflitto con l'interesse della produzione, Ricardo non ha riguardo verso la borghesia, come altrimenti non ne ha verso il proletariato e l'aristocrazia». Engels più tardi dirà che la borghesia stessa è d'intralcio al modo di produzione capitalistico, il quale può continuare a sussistere muovendo soltanto l'esercito della burocrazia, dei funzionari e dei tecnici della produzione.

L'impersonale — entro certi precisi limiti — capitalismo monopolistico di Stato russo coincide perfettamente col capitalismo monopolistico d'Occidente. Il capitalismo «senza capitalisti», made in Russia, e quello dei «padroni del vapore», made in West, sono gemelli. L'aspetto personale della proprietà, del capitale, e la rappresentazione umana della borghesia sono meri accidenti, che non mutano in nulla il modo di produzione capitalistico.

Il «capitale è una potenza sociale» che sottomette a se tutti, uomini e cose, e che solo la rivoluzione proletaria — potenza sociale di segno contrario può fermare e vincere.

III. - La questione militare

Il proletariato nella fase della sua prima esistenza

Dopo una parte generale sul tema della questione militare vista secondo il marxismo, che è stata trattata nella riunione di Genova, abbiamo iniziato la parte storica esaminando il ruolo della violenza nei vari modi di produzione per trovare conferma dei fondamenti teorici esposti nella parte generale alla riunione di Firenze.

Esaminati il comunismo primitivo, lo schiavismo e la società feudale, ci si dovrebbe attendere un esposto relativo al capitalismo. Ma, a parte il fatto che si è già abbastanza parlato della violenza borghese nella sua fase rivoluzionaria e fino al crollo della società feudale in Europa, la lotta di classe che si svolge dopo il trionfo delle rivoluzioni borghesi d'Inghilterra e di Francia per l'ulteriore espansione della forma capitalistica di produzione ha come protagonista il proletariato già cosciente della sua forza di classe e della sua missione storica. E' quindi impossibile parlare della ulteriore evoluzione della violenza borghese senza aver prima detto qualcosa sulle lotte che il proletariato sostenne contro la stessa società feudale a fianco della borghesia e per affermare la sua esistenza fisica prima che politica. Di qui la necessità di fare un passo indietro a ripercorrere tappe storiche già tratteggiate dal punto di vista essenzialmente della borghesia e delle sue lotte.

Tracciamo fin da adesso lo schema secondo cui tratteremo la questione militare del proletariato. Premesso che la violenza di ogni società divisa in classi trova la sua più alta espressione nel capitalismo perché esso eredita tutte le contraddizioni della società di classe fin dal loro nascere storico; e che tale violenza sarà risolta dal proletariato sia sul piano teorico che sul terreno pratico; osserviamo che le lotte della classe proletaria, la più rivoluzionaria della storia, si svolgono in tre fasi successive:

(1) A fianco della borghesia rivoluzionaria.

Il proletariato comincia a lottare già molto tempo prima d'essere diventato una classe: quando è ancora una forza popolare, uno «stato», un «ordine» della società. Durante questa fase, la sua lotta si fonde con quella di altri gruppi sociali: i contadini, gli artigiani e altri strati borghesi e piccolo borghesi. E' il periodo in cui per la prima volta il lavoro si distacca completamente dalla terra e da tutti gli altri mezzi di produzione. Questo fatto di enorme importanza non poteva verificarsi senza l'agente risolutivo della violenza cioè senza lotte lunghe e accanite.

(2) Contro la borghesia dominante.

Con l'aprirsi dell'epoca capitalistica, cioè da quando la borghesia si è installata al potere nei paesi più progrediti di Europa, la lotta che il proletariato conduce assume nuove forme: oltre a delimitarsi ed ampliarsi, assume un carattere eminentemente internazionale, politico, frontale. Il proletariato riceve le sue armi dalla borghesia, e giele rivolge contro.

(3) Durante la dittatura proletaria.

Quando, a sua volta, il proletariato si è impossessato del potere politico e ha spezzato con la violenza la vecchia macchina dello stato di oppressione borghese, si entra in una nuova ed ultima fase della violenza proletaria. Contrariamente ai falsi socialisti e agli anarchici, il marxismo rivoluzionario prevede (e l'esperienza storica lo ha già confermato) la necessità di non allentare né arrestare la lotta, che invece dovrà impegnare tutti i diversi organi dello Stato della dittatura proletaria.

Solo dopo la vittoria sulla grande borghesia e, cosa ancor più importante, sulle forze piccolo borghesi dell'economia e sugli impersonali rapporti di produzione capitalistici che ancora resistono,

lo stato proletario disarmerà: l'umanità intera esce allora dalla preistoria delle società di classe.

La natura e la funzione storica della violenza quale potente leva di trasformazione economica e sociale della società appare anzi in tutta la sua chiarezza proprio nella fase di lotta in cui il proletariato adopera la sua macchina statale per liberare il comunismo dagli ostacoli capitalistici. Il carattere totalitario e radicale della violenza è messo in altrettanta evidenza perché essa è posta al servizio degli interessi più generali della umanità intera. Appunto in ciò il proletariato è la classe più rivoluzionaria della storia; la sua lotta, riallacciandosi a forme antichissime della storia sociale, si conclude con la sua autodistruzione rivoluzionaria; in esso ogni violenza si risolve.

(Continua)

D'accordo, ma voi avete le carte in regola?

Il Giorno del 6 ha da Hong Kong: «Che cosa aspetta Krusciov a battezzare l'intero popolo sovietico con queste parole sarcastiche il quotidiano comunista «Ching Po» commenta il messaggio caloroso di condoglianze che il primo ministro sovietico ha inviato in Vaticano per la morte di Giovanni XXII.

«Con tono acido, il giornale prosegue: «Peccato che Krusciov, nella sua progressiva marcia verso Dio, non abbia potuto render visita al Papa teste defunto. Ma non abbia timore: ha tempo; può infatti sempre rendere omaggio al successore». E conclude: «Krusciov ormai ha superato persino Tito nello spacciare il capitalismo sotto le finte spoglie di socialismo».

D'accordo, ma i cinesi del «blocco delle quattro classi» hanno le carte più in regola che Krusciov?

I furfanti giocano alla libertà e alla democrazia

(Continua dalla 1ª pag.)

proprio quando lo fanno in suo nome. Tutto ciò era chiaro più della luce del sole ai proletari di ieri, quando dalla potenza della rivoluzione d'ottobre forgiammo un'arma senza pari contro questi fetici infami: la Dittatura del proletariato.

Tentammo in quegli anni cruciali del primo post-guerra mondiale di travolgere l'imperialismo e i suoi lacché, i cantori della libertà e della democrazia. Ma la controrivoluzione alla fine ebbe la meglio. I lacché della borghesia, gli ignobili scherani della controrivoluzione, la merda opportunistica, in una parola i pifferi della libertà e della democrazia, alla Saragat, alla Togliatti e consorti, sono ancora una volta tutto quel ciarpane che la rivoluzione socialista dovrà mettere inesorabilmente e definitivamente sotto i piedi!

Il regno della libertà

«Il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca: che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là da esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà che tuttavia può fiorire soltanto sulle base di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa.

(Marx, Il Capitale, III, 3, pp. 231-232, ed. Editori Riuniti).

«I lavoratori che dimostreranno differenza per le lacune della produzione saranno tolti dai posti chiave». (Il Giorno, del 7-4).

Avevamo già spiegato come l'importante per il «socialismo creativo» fosse la massima produzione. Questi stralci ci danno la conferma che in tale mania produttivista s'identifica la forma sociale della Germania Orientale. Essa ce ne richiama irresistibilmente un'altra. I titoli di «emerito inventore», le medaglie, i premi per la produttività, per le innovazioni, per le invenzioni, le «brigade del lavoro» alcune delle quali giungono a conquistarsi il titolo di «brigata del lavoro socialista» lottando — oh, novità — «per il massimo incremento della produttività» (pag. 43), non possono non rievocarci alla memoria il fascismo italiano o tedesco. Proviamo a sostituire l'aggettivo «socialista» con «fascista» e il gioco è fatto. La fraseologia è la stessa, il contenuto identico: produrre, produrre, produrre, sempre di più, senza diminuzione delle ore di lavoro, per il «popolo», per la Nazione; dare sangue e sudore per questo dio immondo che noi identifichiamo con il capitale, lo sfruttare ormai ipertrofico che dovunque si compiace, dopo secoli di succhiamento, di concedere ai propri servi qualche inutile «diritto» nella sua vecchiaia godereccia.

Sguardi sulla Germania - Est: «la cooperazione aziendale»

Completiamo con questo articolo lo studio del Codice del Lavoro della Repubblica Democratica Tedesca (DDR, o «Germania Est») come riflesso della sua struttura economica e sociale, per i cui precedenti rinviamo ai numeri 8, 9 e 11 di quest'anno.

Un altro fattore determinante del carattere «socialista» della struttura sociale sarebbe la «compartecipazione» dei lavoratori alla direzione economica della società, conquista decantata come il vero successo del socialismo ultimissima versione e universalmente apprezzata per la sua natura democratica sia dai socialriformisti europei, sia dai «comunisti» d'oltre cortina, con codazzo di affiliati d'Occidente. Essi vedono l'avvio al socialismo non nell'organizzazione politica della classe proletaria che distrugge dittatorialmente le vecchie istituzioni sociali, ma nel fatto che strati di lavoratori si inseriscano nella direzione economica della società oggi esistente e stabiliscano entro le singole fabbriche le entità produttive (con la necessità, al solito, d'intensificare la produzione per ottenere un maggior profitto sul mercato). In tal modo, a poco a poco la classe operaia permeerebbe di «socialismo» la società borghese, attuando pacificamente le note riforme di struttura: «costruirebbe» socialismo senza distruggere capitalismo. Si elimina così la parte distruttrice, che è la più importante anche se rappresenta uno scandalo per la democrazia, e il vero contenuto della dittatura proletaria. Se in un caso eccezionale la dittatura sarà instaurata senza distruggere uomini, cosa certo augurabile ma da escludere tuttavia nel mondo attuale di sbirri e leccapiedi, essa non potrà mai fare a meno di distruggere istituzioni e violentare vecchie impalcature sociali, alcune delle quali verranno sostituite con strutture opposte, altre semplicemente eliminate.

Ecco perché il passaggio attraverso la dittatura (l'intervento dispo- tico del Manifesto) è obbligatorio anche se — per ipotesi assurda — fosse attuabile una via pacifica al socialismo. L'inserimento dei collaboratori operai nella direzione delle imprese non ha in sé alcun carattere socialista; è, finché sussiste il capitalismo, il prolungamento di

quello spersonalizzarsi del capitale che già avviene nelle società preazioni. E' il capitale che diviene sempre più un potere al di fuori dell'individuo singolo e che domina dall'alto della sua potenza sociale. Del resto, la figura del collaboratore operaio è diffusissima nell'industria occidentale, dove egli diviene il confidente numero uno del padrone e ne è ricompensato generosamente.

Inoltre, instaurato il socialismo, la collaborazione non può essere aziendale. L'impresa più socialista (se così possiamo esprimerci, che vi si realizzerà non sarà certo la collaborazione entro le aziende, ma la distruzione delle aziende come principio produttivo.

A questo il «socialismo tedesco» si guarda bene di tendere.

Esso ha invece trasformato il socialismo in una questione di buona direzione di aziende! Sembra incredibile, ma è così. A pag. 27 del Codice del Lavoro della RDT, nel capitolo intitolato La direzione delle aziende e la compartecipazione dei lavoratori, si spiega che «in regime capitalistico l'operaio non ha interesse alcuno a migliorare il sistema di direzione che egli identifica con lo sfruttamento padronale. Il suo interesse non mira dunque al perfezionamento dei metodi di direzione, che porterebbe non ad un aumento dello sfruttamento, ma alla diminuzione dello sfruttamento e successivamente alla sua completa liquidazione [...]».

Un buon uomo non può che stropiccciarsi gli occhi incredulo. Il miglioramento della direzione aziendale (anche capitalistica!) porterebbe alla diminuzione ed all'eliminazione (culmine della perfezione direttiva) dello sfruttamento. Non è più una questione di rapporti produttivi; il senso della realtà capitalistica starebbe tutto lì, nella cattiva direzione delle imprese: non nella fabbrica che produce, per mezzo del lavoro salariato, merci da piazzare sul mercato, ma nella stanza del direttore che organizza «male» il lavoro alle sue dipendenze. Migliorate la direzione, e a poco a poco si spanderà sulle merci che usciranno a ritmo continuo dalla fabbrica un alone «socialistico». Migliore sarà la direzione, più il lavoro sarà produttivo, più merci nasceranno nella unità di tempo di lavoro, tanto più lo sfruttamento... si sgonfierà, Que-

sto il socialismo alla rovescia «lanciato» sui mercati della povera opinione pubblica.

La realtà è ben diversa; altrimenti noi, invece di dedicarci alla rinascita mondiale del partito di classe, ci dedicheremmo con tutte le nostre forze agli studi atti a perfezionare la direzione economica aziendale. Quanto meglio il lavoro salariato è organizzato e diretto, tanto più il lavoro rende, tanto meno il proletariato riceve, perché, anche se il suo salario aumenta, maggiormente cresce la massa di merci prodotta; tanto più esso viene sfruttato; questa la realtà non capovolta. Realtà che non abbiamo scoperta noi, ma indagata da un certo Carlo Marx cent'anni fa. Ne avete sentito parlare, in Germania Est?

Il ruolo del sindacato

Ecco a che cosa si riduce dunque la «compartecipazione creativa» dei lavoratori alla direzione economica: essa ha l'unico compito creativo di «creare» accumulazione di capitale, di produrre sempre più merci. Il lavoratore può fare proposte, certo; ma solo in senso «creativo», cioè a condizione che la proposta riguardi l'utilizzazione più intensa del lavoro, lasciandone intatta la durata. Se poi egli propone di prolungare la giornata lavorativa, ancora meglio. Tutto per il socialismo! E tutto con l'appoggio, non sappiamo se «creativo», dei sindacati, i quali esistono proprio a tale scopo. Le direzioni sindacali aziendali hanno infatti il diritto (pag. 33):

- 1) di organizzare l'emulazione socialista, il lavoro collettivo socialista, le conferenze permanenti di produzione e le discussioni sui piani, di partecipare all'elaborazione dei piani aziendali e di controllarne la realizzazione;
- 2) di introdurre i metodi degli innovatori, di sostenere le proposte dei lavoratori, come pure di partecipare all'istruzione professionale degli apprendisti ed alla qualificazione dei lavoratori;
- 3) di partecipare all'elaborazione, di stipulare e di controllare l'applicazione dei contratti collettivi d'azienda e di reparto come tutti gli altri contratti collettivi di azienda previsti dalle leggi;
- 4) di partecipare all'esecuzione

del principio socialista delle prestazioni [?] ed alla conseguente formazione dei rapporti di lavoro e di salario e di contribuire con voto deliberante alle decisioni circa l'utilizzazione dei mezzi finanziari per i fondi premi, culturali e sociali;

5) di partecipare alla trattazione degli affari del personale conformemente alle disposizioni di legge;

6) di controllare l'assistenza agli operai [se si ammalano producono di meno], la costruzione di case e di installazioni sociali e culturali, di partecipare con voto deliberante alla distribuzione delle case di abitazione e di sviluppare l'attività culturale e sportiva nell'azienda;

7) di controllare la realizzazione delle misure di prevenzione contro malattie ed infortuni e di adempiere alle funzioni delle assicurazioni sociali nella azienda;

8) di pretendere l'eliminazione di deficienze nell'azienda e di contribuirvi.

E' con tutta questa sequela di diritti (un vero spreco) che si «costruisce» creativamente il «socialismo» nella Repubblica Democratica Tedesca. Il socialismo è la vera realizzazione dei «diritti dell'uomo»! Questa frase scherzosa sarebbe presa con la massima serietà da quei pagliacci. Tutto ruota qui su un perno unico: l'aumento della produzione (di merci) senza il minimo accenno alla diminuzione della giornata lavorativa.

L'obiettivo dei sindacati viene apertamente ridotto a quello d'un buon funzionario col compito di far svolgere i rapporti di lavoro (i rapporti nell'ambito della azienda tra la classe dominante e quella dominata), senza impacci e interruzioni. Certo, l'obiettivo dei sindacati è la «costruzione della società socialista». Questo scrive il Codice del lavoro, ma se noi esaminiamo i punti succitati, la collaborazione sindacale alla costruzione del socialismo si riduce ad una insana spinta produttivista e all'eliminazione di tutti gli elementi che potrebbero creare attrito tra i lavoratori e la direzione aziendale. Insomma, si tratta semplicemente di un subdolo prolungamento della direzione aziendale stessa all'interno della fabbrica, che con i mezzi della persuasione e della retorica nazional-fascista mira a mantenere costante il ciclo produttivo. Si tratta proprio di

